L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE
DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI
D'EMIGRAZIONE

N. 9 - DICEMBRE 1991
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA
BIBLIOTECA

TAXE PERÇUE TASSA RISCOSSA UFF. PT. PIACENZA F.

L'EMIGRATO ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 30074

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Comitato di Redazione
Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero:

Luciana Scevi
Gianni Borin
Giancarlo Rizzinelli
Mauro Conte
Guido Agosti

Abbonamento 1991

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza. Via Torta 14.

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

N. 9 Dicembre 1991
ANNO LXXXVIII

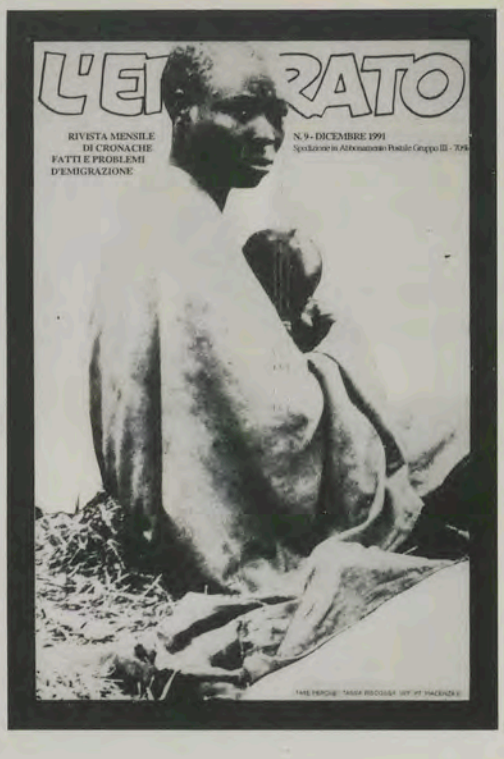


Foto di copertina:
Maternità africana.

SOMMARIO

Editoriale 3
Chi ha paura dell'uomo nero? *di Gianromano Gnesotto* 4
Nonsolonumeri *di Luciana Scevi* 7
Il dramma di 35 milioni di profughi *di F.R.* 9
La guerra in Croazia 10
L'obolo della vedova *di Gianni Borin* 11
Rut la moabita *di Carlo Maria Martini* 12
La Croce e il Corano *di G.C.* 17
Scalabriniani 19
I volti del Brasile *di Giancarlo Rizzinelli* 20
Teologia medica *di Mauro Conte* 24
P. Ugo Cavicchi *di Guido Agosti* 26
A P. Valentino *di G.B. Sacchetti* 28
Libri 29
Borse di studio 30
Notizie 31

La paura dell'accoglienza

L'uomo della strada si rende conto che "lo straniero" è sempre più presente nella nostra società italiana, se non altro perché lo incontra al lavoro, nel negozio, al bar, nell'autobus, alla riunione. Sembra ormai essere una persona di casa nostra, perché vive con noi. Ma allo stesso tempo la si sente estranea al nostro stile di vita e ci si preoccupa del presente e del futuro. Insomma, nel contesto sociale e culturale l'emigrato ci fa "paura". Paura che ci tolga il lavoro, che porti malattie, che alimenti la delinquenza, che si moltiplichi troppo, divenendo un' insidia alla nostra vita tranquilla. Paura che il suo integralismo religioso si ponga come un contraltare alla nostra tradizione cristiana, paura che si mescoli ai nostri figli in matrimoni non desiderati.

E' una paura spesso senza oggetto, perché è la paura dell'ignoto, di ciò cui non si conosce né la forza, né le intenzioni.

Forse i più sensibili hanno occasione di avviare una riflessione personale, scoprendo che il vento individualista e xenofobo che soffia sul fuoco delle nuove destre europee e moltiplica i gruppuscoli d'ispirazione nazista si alimenta di questi contenuti e di queste paure.

Constatiamo purtroppo che di fronte a tutto questo la nostra società politica e civile non si dà ancora un progetto. Insiste invece a bloccare e ridimensionare il fenomeno, oppure consuma energie e intelligenze nella preoccupazione di difendersi innalzando barriere attorno all'Europa unita. Il rifiuto sta rubando terreno all'accoglienza e la possibilità di un reciproco arricchimento sembra sgonfiarsi davanti allo sfruttamento dell'altro inteso come forza - lavoro.

Avere paura è un fatto umano, vero, reale. Ma avere paura degli immigrati è un girare attorno al problema. Il vero problema non sono loro, ma la nostra paura. La paura, infatti, può essere risolta, può essere sciolta; gli immigrati no! Dello stesso tipo è la paura che avevamo quando la mamma era in attesa del nostro fratellino o della nostra sorellina. Temevamo di essere messi da parte e di dover spartire alcuni privilegi. Solo che i "fratellini" sono già arrivati e la mamma è la terra in cui abitiamo. Non c'è dunque ragione di temere gli extracomunitari; loro non centrano niente.

La Redazione

misto.
Ma se messi insieme, tali dati di un' Italia col cuore in mano, con i primi di un'Italia privatissimamente raccolta nella difesa dei propri interessi, sulla bilancia pesano di più questi ultimi.
E' un'Italia contraddittoria quella che ne esce: si dice perfin disposta a un futuro multirazziale e contemporaneamente si mostra "indifferente, diffidente e ostile" di fronte all'immigrato.
L'atteggiamento degli italiani verso gli extracomunitari viene infatti giudicato "diffidente" dal 48%, "indifferente" dal 18,7% e "ostile" dal 12%.Di fronte a tante opinioni infondate o contaddittorie, cosa bisogna dire? Bisogna dire che una cosa è senz'altro vera: si sta prendendo coscienza che il problema dell'immigrazione ci tocca da vicino, ci coinvolge direttamente, e non è più, come in fondo lo era fino a ieri, soltanto l'espressione di quella lontana regione comunemente definita Terzo Mondo.

Gli italiani sono razzisti? *Il 75% risponde di no. O meglio, non ancora.*

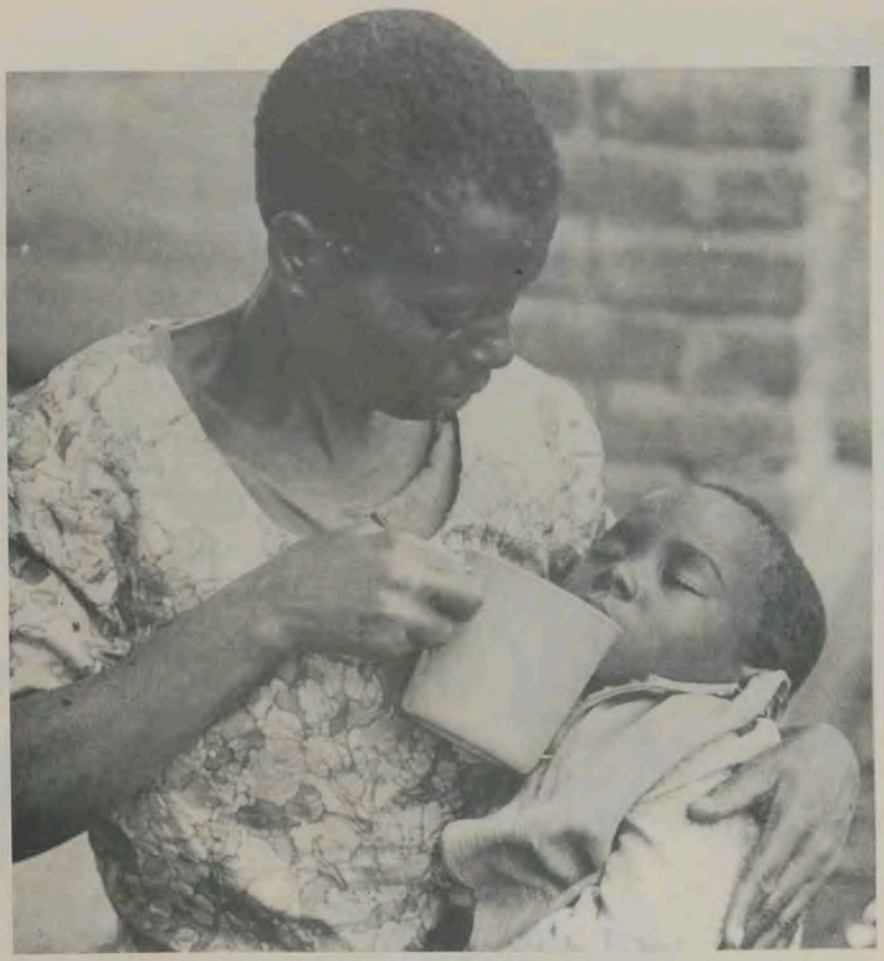
Che poi a questa presa di coscienza si accompagni la distorta "sindrome da invasione" o il pregiudizio che gli immigrati importino criminalità, abbiamo da ringraziare la rozza propaganda della destra politica e delle Leghe. Risulta chiaro, inoltre, che un fenomeno come l'immigrazione contemporanea, se affrontato non globalmente, finisce per addossare sulle deboli spalle delle singole opinioni pubbliche nazionali un carico di ansia sotto cui esse, immancabilmente, restano schiacciate.
La ricerca dell'Ispes parte da una domanda cruciale: "Gli italiani sono razzisti? "Il 75% ha risposto chiaramente di no. Casomai "é la società che è razzista", non noi. Ricordo uno studio del sociologo Franco Ferrarotti in cui notava che i razzisti evocano il proprio razzismo sotto la forma di discorsi che cominciano con la formula: "io non sono razzista" . Ma è ancora presto per parlare di un'Italia razzista. Ce ne sono però i sintomi. Intanto si gioca il gioco del "Chi ha paura dell'uomo nero?", in cui, e ne siamo contenti, non è mai successo che "l'uomo nero" abbia perso.

Gianromano Gnesotto

Nonsolonumeri

Il panorama delle migrazioni mondiali. I nuovi arrivati, la "zona grigia" e i timori dei Paesi dell' O.C.D.E. Necessaria una "cultura della solidarietà".

In occasione del III Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti ed i Rifugiati tenutosi in Vaticano dal 30 settembre al 5 ottobre scorsi, Mons. Giovanni Cheli, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale stessa, ha svolto un'ampia relazione offrendo una visione panoramica del complesso fenomeno delle migrazioni. Tale fenomeno riveste oggi ed ha rivestito nella storia un'importanza globale: come ha affermato il Papa nel suo ultimo messaggio, la Chiesa stessa vede nelle migrazioni l'immagine di sè, sia in quanto "sacramento dell'unità di tutto il genere umano" che in quanto "popolo di Dio peregrinante nel deserto della storia". Si stima che oggi i migranti siano circa cento milioni, ma le cifre assumono in questo ambito un valore relativo: quella dei migranti non è una categoria univoca, ma un arcipelago di categorie portatrici di esigenze assolutamente eterogenee. Tra le diverse situazioni crea perplessità quella dei molti nuovi arrivati alle frontiere che invocano l'applicazione dello statuto di rifugiato politico senza peraltro realizzarne chiaramente le condizioni. Si è così formata quella "zona grigia" in cui non è sempre facile distinguere il migrante dal rifugiato. Con l'estendersi di tale tendenza i governi hanno votato leggi più severe e controlli più rigorosi alle frontiere. La preoccupazione è poi divenuta emergenza con il crollo del muro di Berlino ed i successivi rivolgimenti nei Paesi a regime comunista dell'Est europeo: si ritiene che nella sola Unione Sovietica siano da dodici a quindici milioni le persone in attesa di emigrare verso l'Europa occidentale.
Questa situazione ha surriscaldato



Cento milioni di migranti. *Necessario far spazio a una "cultura della solidarietà" e impostare una vera politica migratoria "attiva".*

nei Paesi dell'O.C.D.E. il problema migratorio, creandovi attorno un clima di preoccupazione, quasi di panico, poichè questo gruppo di Stati non sarebbe in grado di accogliere masse così grandi. Dell'O.C.D.E. fanno parte ventiquattro Stati di cui diciannove europei e cinque extraeuropei, tra cui tre di forte immigrazione: Australia, Canada e Stati Uniti. Questi ultimi hanno rivisto la propria politica migratoria improntandola a criteri propri. Tra i Paesi europei componenti l'O.C.D.E. sono andate moltiplicandosi le iniziative intergovernative rivolte alla ricerca di soluzioni comuni allo scopo di attuare un controllo dei flussi migratori.

Peraltro il vero nodo del problema è quello del sottosviluppo, e per districare tale nodo non servono risposte ispirate ad una politica migratoria "passiva", limitata ad interventi di contenimento, ma occorre impostare una vera politica migratoria "attiva", che si traduca in un significativo impegno di assistenza tecnica e di cooperazione.

A tal proposito si evidenzia come uno dei punti qualificanti della dottrina sociale della Chiesa è, come ha affermato Giovanni Paolo II, il passaggio "dalla lotta di classe alla cultura della solidarietà".

E' necessario dunque approntare una serie di impegni e di esperienze che costruiscano una vera mentalità, espressione della "cultura della solidarietà", e ciò deve accadere in vari ambiti: quello della scuola e dell'educazione, quello delle strutture intermedie (fabbriche, libere associazioni, guppi professionali, gruppi di studio), quello politico, e, naturalmente, la Chiesa stessa, foriera di un messaggio che, accettato senza pregiudizi, costituisce una valida pista ed un sicuro orientamento nella ricerca e nel conseguimento delle soluzioni più valide.

Luciana Scevi

Bilancio allarmante per le violazioni dei diritti fondamentali.

Il dramma di 35 milioni di profughi

Il rispetto della persona umana é ancora un principio troppo vago in molte parti del mondo. Anche i paesi europei non sono esenti da critiche.

I problemi concernenti i rifugiati, i bambini, le torture, gli squadroni della morte e i conflitti etnici sono, secondo la commissione politica che ha elaborato un rapporto sul rispetto dei diritti fondamentali nel mondo, poi approvato dall'Assemblea, i più gravi ed urgenti da risolvere.
Tra rifugiati e sfollati si sono raggiunti ormai i 35 milioni di individui, concentrati principalmente nell'Asia sud-orientale, Africa e Medio Oriente. Per il prossimo futuro si prevede che un numero imprecisato di persone, tra i 3 e i 5 milioni, cercheranno di abbandonare l'Unione Sovietica.
Nel mondo continuano a morire 15 milioni di bambini all'anno per la povertà, ed esistono oltre 100 milioni di «bambini schiavi». Tra i paesi CEE che maggiormente sfruttano la manodopera infantile figurano l'Italia, la Grecia e il Portogallo. In Turchia, come in Sudafrica e in Sudamerica, in Indonesia, in Cina, in India, ma anche nei territori palestinesi occupati da Israele, si continua a torturare a morte, mentre in Centro e Sudamerica sono particolarmente attivi gli squadroni della morte, le cui apparizioni si fanno sempre più frequenti anche in Asia ed in Africa. Fenomeno strettamente collegato è quello dei «desaparecidos»:

nella lista nera dei paesi colpevoli compaiono Argentina, Uruguay e Cile ma vi sono entrati di prepotenza anche Perù, Colombia, Guatemala, Salvador, Filippine, Sri Lanka, Cina, Etiopia, Siria, Marocco, Guinea, Ciad e Cipro. 5.000 persone sono state giustiziate tra il 1989 e il 1990 senza aver avuto diritto ad un regolare processo in Irak, Iran, Nigeria e Sudan, così come in Cina e in Unione Sovietica. Anche gli Stati Uniti hanno la loro parte di responsabilità avendo ribadito la legalità della pena capitale per i minorenni e per le persone mentalmente handicappate; la Turchia, unico paese del Consiglio d'Europa a mantenere la pena di morte, non ha fatto registrare da anni esecuzioni ed ha commutato le ultime 300 condanne.

In grave pericolo sono le ultime comunità di indigeni che vogliono difendere il loro territorio dallo sfruttamento intensivo di agricoltori ed industriali, come in Brasile; drammatica è anche la situazione per molte minoranze che si vedono minacciate dall'esplosione di conflitti etnici o intercomunitari, come in URSS, in Jugoslavia e in moltissimi Stati africani. Chiude la lista nera la violazione dei diritti delle donne, che continuano ad essere maltrattate e stuprate specie quando si trovano nella situazione di essere detenute o di far parte di organizzazioni che combattono per la difesa dei diritti umani.

Il bilancio positivo si apre invece con la trasformazione dell'Est europeo verso il pluralismo e la democrazia, strada nella quale si sono avviati anche numerosi paesi dell'Africa e dell'Asia, miglioramenti di rilievo si riscontrano anche in Sudamerica e in Sudafrica. La pena capitale è stata abolita in numerosi Stati, che spesso hanno rilasciato anche prigionieri politici. Per quanto concerne la Comunità europea il rispetto dei diritti fondamentali dovrà essere incorporato formalmente negli accordi con i paesi terzi e dovrà essere consacrato dalla Conferenza sull'Unione come uno dei pilastri fondamentali della politica estera comune di futura attuazione.

F.R.

La guerra in Croazia

Le aggressioni belliche in Croazia hanno provocato enormi calamità e sofferenze alla popolazione.

Circa 1.000 persone sono state uccise e i feriti si contano a migliaia. Sono stati distrutti villaggi e città, 73 chiese sono state distrutte o fortemente danneggiate, i sacerdoti sono stati costretti a fuggire e qualcuno è stato gravemente ferito. La Caritas della Conferenza Episcopale e le Caritas diocesane operano attivamente e offrono il loro aiuto alla popolazione oppressa e soprattutto ai profughi. I dati più recenti parlano di quasi 200.000 profughi e tutti cittadini della repubblica croata. Attualmente la situazione si presenta così:

1 - 69.000 profughi dichiarati in Croazia da 15 a 18.000 non dichiarati in Croazia.

2 - 15.000 profughi dichiarati nella Bosnia - Erzegovina.

3 - 2.870 profughi dichiarati in Slovenia.

4 - 14.750 dichiarati in Ungheria (Mohacs, Pecs) quasi 12.000 profughi non dichiarati in Ungheria.

5 - da 9 a 10.000 profughi non dichiarati in Germania.

6 - 1.500 profughi non dichiarati in Austria.

7 - Alcune centinaia di profughi non dichiarati in Italia.

8 - Qualche migliaia di profughi rifugiati in altre repubbliche.

In collaborazione con l'Ufficio di collocamento della repubblica croata e con la Croce Rossa, la Caritas della CE e le Caritas diocesane distribuiscono ai profughi indumenti, viveri e denaro, come pure si interessano a trovare per loro delle sistemazioni presso le famiglie. Sia la gente del posto come pure i croati che vivono all'estero rispondono con generosità all'appello di aiuto per i profughi. Elevato é il numero dei disoccupati e coloro che lavorano percepiscono una squallida paga che si aggira sulle 150.000 lire italiane al mese. La Caritas deve provvedere anche a loro.

La Caritas della Conferenza Episcopale ha il compito di coordinare l'attivita caritativa delle Caritas diocesane e di distribuire loro, secondo i bisogni e le urgenze, ogni tipo di aiuto.

L'obolo della vedova

Immigrati senegalesi fanno una colletta per la siccità in Eritrea.

Chi non conosce l'episodio evangelico dell'obolo della vedova? Ed è pur vero che nella Bibbia gli ultimi per eccellenza sono individuati nello straniero, l'orfano e la vedova...
A Manfredonia gli immigrati senegalesi hanno compiuto un gesto tanto umile quanto significativo. Venuti a conoscenza della campagna "un sorso d'acqua per la vita" a favore del popolo eritreo, organizzato dall'IPSIA (Istituto pace sviluppo innovazione, delle Acli) hanno fatto una colletta. La somma raccolta può sembrare irrisoria, stando ad una valutazione fatta secondo i nostri portafogli, ma senz'altro non è tale per quei giovani immigrati che vivono per lo più con la vendita ambulante e riescono con molta fatica (specie in questa stagione) a cuocere la manciata di riso o la frittata e a pagare il tetto sotto cui ripararsi dal freddo "sconosciuto".
Questo semplice gesto di solidarietà non è stato "costruito" dai preti per creare l'episodio edificante da sfruttare nelle omelie moralistiche. Anzi il sottoscritto (da bravo calcolatore poco evangelico) aveva accolto l'idea proposta da Abdoulaye con un certo scetticismo: "Ma con la desertificazione che avete in Senegal e le risorse che vi ritrovate... andate a pensare agli altri?"
Certo, ho apprezzato la sua insistenza e l'ho subito incoraggiato, ma mi sono accorto di essere anch'io figlio della mentalità di un occidente in cui il quieto vivere (sotto la maschera della saggezza previdente) può arrivare al punto di mettere a tacere la generosità del povero, purché non crei dei sensi di colpa e non provochi un impegno nuovo di solidarietà. Degli immigrati poi non è giusto scrivere sui giornali soltanto che sono troppi o invasori, senza casa o lavoro, "soggetti a rischio" o delinquenti, analfabeti o musulmani...
Queste decine di giovani senegalesi senza volerlo ci hanno dato una sonora lezione di solidarietà.
"Aspettare di aver risolto i propri problemi, prima di aiutare gli altri" è un principio che stanno pagando sulla loro pelle. Senza parola alcuna e con un gesto concreto e silenzioso hanno messo a K.O. il nostro modo, spesso trionfalistico, di dare il superfluo, che vogliamo far passare come "carità cristiana"!

Gianni Borin

Cuore marocchino

Busto Arsizio

Aveva lasciato il Marocco perl'Italia alla ricerca di una nuova esistenza. Ma sulla strada che da Vanzaghello (Milano) porta a Legnano, Haussine Matraoui, quasi vent'anni, ha incontrato la morte. Stroncato il sogno di un avvenire, il destino non è riuscito però a portarsi via un'ultima speranza: lasciare un senso a quel viaggio deciso chissà quando, e a quale costo. Dal corpo del giovane, dopo un'estenuante maratona notturna contro il tempo, soprattutto contro la burocrazia, all'ospedale di Busto Arsizio sono stati, infatti, espiantati il cuore, il fegato, il pancreas, i polmoni e i reni.
Una scommessa della buona volontà, vinta nel nome della vita con gli organi di Haussine, sei persone in attesa di trapianto adesso possono iniziare a guardare al futuro con un briciolo di fiducia in più.

La relazione del Card. Martini al Convegno "Solidarietà per le nuove migrazioni".

Rut la moabita

"Amate il forestiero, perché anche voi foste forestieri" (Deut. 10,18). Culture "resistenti" e culture più o meno integrabili; il dialogo con l'Islam. E alcune indicazioni pratiche.

Mi sembra utile partire, per questa mia riflessione, dalla Scrittura. Il tema dell'immigrato, infatti, percorre tante pagine bibliche: dalla migrazione di Abramo ("Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò": (*Gen. 12,1*) alla discesa della famiglia di Giacobbe in Egitto (*Gen. 47,27*), alla forzata trasmigrazione del popolo in Babilonia (*2 Re 17,5*), alla fuga di Gesù in Egitto (*Mt. 2,13*) e alla dispersione dei cristiani da Gerusalemme dopo la morte di Stefano (*At. 8,1*). Perciò nella Bibbia troviamo una molteplicità di riflessioni sia sulla condizione di straniero o di immigrato, che vive il popolo d'Israele, sia sulla condizione dei forestieri che, a diverso titolo, vengono a vivere in mezzo al popolo di Dio.

Il collegamento tra queste due condizioni (quella di Israele emigrante presso altri popoli e quella dei migranti in Israele) è presente nel testo sintetico del Libro del Deuteronomio:"(il Signore) rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto"(*Deut. 10,18-19*). Queste parole riassumono bene pure l'atteggiamento etico fondamentale di accoglienza, di attenzione, di solidarietà che la Scrittura raccomanda verso l'immigrato di ogni tipo e ci dispensa dall'entrare nell'esposizione dell'ampia dottrina biblica al riguardo.

Richiamo soltanto la varietà del vocabolario biblico in proposito: *zaar* è lo straniero che abita fuori dei confini di Israele, e così pure *goìm* ; *nokrì* é lo straniero che si trova in un popolo momentaneamente, di passaggio; *gheer*, lo straniero che si ferma un po' più a lungo nel paese; *toshav* è lo straniero residente stabilmente in un paese.

Card. Carlo Maria Martini.

Tale varietà dice le diverse esperienze che il popolo vive e si collega anche al cammino progressivo di scoperta del mistero di Dio sul volto dello straniero, cammino che ha il suo culmine nella parabola evangelica del Samaritano, dove lo straniero ferito appare come il prossimo da privilegiare (*cfr Lc 10,30-37*);nel vangelo di Matteo Gesù stesso si fa riconoscere come lo straniero: "Ero forestiero e mi avete ospitato" (*Mt 25,35*). Il dinamismo biblico, dunque, ha il suo punto di partenza in *Dt.10* -"Il Signore ama il forestiero"-e giunge fino a *Mt 25* -"Gesù è il forestiero".

Le odierne società di immigrazione e le loro sfide.

A questo punto si pone il problema culturale e di contesto storico, che si esprime nella domanda: vi sono oggi condizioni sociali nuove che caratterizzano le emigrazioni in maniera diversa da quelle più antiche? Sembra si debba rispondere affermativamente.

Infatti, la figura tradizionale del migrante consegnataci dalla storia subisce, nel corso del secolo che sta per terminare, alcune importanti modifiche. Un tempo l'uomo si muoveva prevalentemente al seguito di imprese militari o in conseguenza delle stesse, oppure veniva spinto lontano da carestie o

calamità di vario genere. I suoi spostamenti avvenivano per lo più in territori non troppo distanti da quello di origine.
(1). Lo sviluppo tecnico e industriale di questo secolo ha comportato due fenomeni nuovi: il bisogno crescente di mano d'opera in alcune nazioni e una facilità agli spostamenti su lunghe distanze.
Inoltre, il perdurare di un grave stato di povertà in molti paesi del sud del mondo, ha innescato un moto trasfusionale di persone da una parte all'altra del globo.
Accanto ai fattori economici, vi sono poi stati anche conflitti di grande portata, che hanno generato milioni di uomini in fuga o espulsi dalla patria perché diversi per idee politiche o religiose o per caratteri etnici. Non pochi paesi della vecchia Europa hanno così dovuto fare i conti con una massa di uomini e donne sui quali generalmente avevano esercitato prima un dominio coloniale ed economico. Si pensi, per esempio, al contingente magrebino in Francia, agli indo-pakistani in Gran Bretagna e, per stare più vicini a noi, agli abitanti del Corno d'Africa per l'Italia.
Di conseguenza, sono scattati meccanismi giuridici di contenimento, ciò che comporta sempre anche l'emergere di sacche di clandestinità e di illegalità.
Si sta verificando così in Europa un cambiamento di fisionomia; mutano le caratteristiche di individuazione del volto europeo. Lo coglie anche l'opinione pubblica nell'accendersi in qualche paese di discussioni e polemiche su che cosa sia "nazionalità"; in altri prende corpo il timore che la multirazzialità soppianti il senso tradizionale di compattezza sociopolitica e culturale; in altri ancora la concentrazione di immigrati in alcuni luoghi sta suscitando violenti scontri e dimostrazioni.
E' interessante notare che non tutte le comunità immigrate suscitano le stesse reazioni o sollevano gli stessi timori di alternativa culturale. Valga per tutti l'esempio in Italia della comunità filippina, molto numerosa tra l'altro, che viene facilmente accettata senza obiezioni.
Sembra dunque che si vada, di fatto, verso una distinzione tra culture più o meno "resistenti" e culture più o meno integrabili o addirittura solubili, per non parlare poi di fenomeni di affrettata e quasi mimetica identificazione con la cultura dominante del paese, a cui fanno da contrasto fenomeni di voluta differenziazione, fino alla provocazione.
Non c'è solo un problema di qualità culturale, di culture più o meno capaci di entrare in un processo di integrazione. Vi è anche un problema di quantità di presenza. E qui gioca il fattore demografico. Infatti, il *trend* di accrescimento di molte comunità immigrate supera di gran lunga quello europeo, attestato in molti luoghi su una crescita zero.
Unendo le due considerazioni precedenti, si potrebbe affermare che l'elemento "resistenza all'integrazione" e l'elemento "crescita demografica" faranno sì che una cultura immigrata costituirà un fattore di novità con probabili incidenze innovative nel tessuto sociale e culturale generale. Tale carattere di incidenza innovativa appare oggi particolarmente visibile nella presenza migratoria in Europa di popoli che sono tra loro diversi per provenienza geografica, ma sono assimilati tra loro culturalmente e religiosamente dall'appartenenza alla "grande madre", la Umma o comunità islamica.
I musulmani in Europa sono diffusi capillarmente in molte nazioni e hanno la tendenza ad aumentare in modo costante, anche là dove l'immigrazione sembra ufficialmente chiusa.
Il nostro paesaggio sta dunque popolandosi di immagini nuove: accanto alle torri e ai campanili, i minareti hanno cominciato a disegnare nuovi profili alle città.

Certamente la cultura islamica ha grandi tracce del passato nel sud dell'Europa; ma si trattava di conseguenze di conquiste belliche. Oggi siamo invece di fronte a popolazioni che tendono a inserirsi nella scia dello sviluppo tecnologico ed economico del mondo occidentale.
L'immigrazione connotata dalla cultura islamica porta con sé un interrogativo di fondo. Se un tempo la conquista dei territori europei da parte degli Arabi era motivo di orgoglio e di riconoscimento della grandezza del popolo di Allah, oggi il bisogno di ricorrere all'Europa come al luogo a cui attingere risorse contro l'impoverimento crea una certo disagio interiore e una sfida: perché piegarsi a chi non è con Allah? A fronte di tale inconscio dilemma, tenendo

presenti anche i non superati drammi del frazionamento della "grande nazione" e delle sconfitte subite negli ultimi decenni, la strada dell'occidente rappresenta una nuova *chance* e una sfida per il mondo arabo: quella di presentarsi nella fierezza della propria cultura totalizzante. Ciò appare come un gesto di coraggio e una carta di credito per il futuro. In un continente come l'Europa, che soffre di povertà spirituale, il presentarsi con una forte identità personale e collettiva è un grande vantaggio. E non sono mancate in questi anni le occasioni per far emergere una tale impostazione: penso all'affare *Rushdie*, a diverse rivendicazioni particolari riguardanti segni esteriori della propria identità, fino alla drammatica crisi del Golfo.

(2). Emerge allora il carattere di grande sfida storica anche per l'Europa. E' una sfida nuova quella che ci propongono le migrazioni moderne.
Forse, per la prima volta in epoca moderna, c'è la possibilità di edificare una convivenza civile che non nasca sulla contrapposizione. E' la sfida a costruire una società senza nemici, senza avversari, una società in cui le diversità si riconcilino e si integrino.
In questa prospettiva ideale, anche i massicci fenomeni immigratori non costituiscono necessariamente una minaccia per l'identità nazionale di un popolo; piuttosto, possono essere una *chance* per ripensare la vita personale delle comunità di interi paesi, in chiave meno isolazionistica e più aperta e capace di novità.
Il vecchio mondo commetterebbe un grave errore se non accogliesse fino in fondo la provocazione di questa nuova presenza che sembra non volerne sapere di "inculturazione". L'Europa infatti ha davanti a sé tre risposte possibili: può tentare di far finta di nulla, ignorando il problema (ma ciò non potrà durare a lungo e farà scoppiare inevitabilmente conflitti); oppure può dirsi autosufficiente e sospingere sempre più nel ghetto le culture non omologhe, limitandone la presenza, nei limiti del possibile; oppure può scegliere di diventare l'alveo di un incontro di portata epocale. Se si accetta questa sfida, che coinvolge tutti (e perciò interpella anche le Chiese), sarà necessario badare anzitutto ai seguenti punti:
a) - occorrerà imparare a vivere in un contesto culturale plurimo;
b) - bisognerà, da parte dei credenti, allenarsi a scrutare nel "vicino diverso" l'opera dello Spirito Santo che tutto conduce verso la comunione e l'unità;
c) - sarà necessario acquisire un'ottica di baricentri del mondo che ubbidisca non a criteri meramente economici, bensì a criteri di profonda umanità. Si tratterà dunque di mettere il peso dei valori là dove sono i veri valori umani e umanizzanti;
d) - dovremo riconoscere che lo statuto delle nostre società non ha necessariamente raggiunto il più alto livello di civiltà possibile e che la nostra strada non è necessariamente l'unica;
e) - infine, per quanto riguarda più in particolare la cultura islamica occorrerà vedere nella sua presenza tra noi una sfida e un banco di prova per farci ripensare a temi che parevano acquisiti, come "laicità" e "secolarità", "diritti dell'uomo" nel senso derivato dalla rivoluzione francese e "compatibilità" dei sistemi vigenti economico-politici con la crescita dell'uomo.
Sono tante le nostre realtà che ricevono così provocazione e stimolo. *Il mondo della scuola* deve ritornare a essere il luogo della "vita con gli altri", della "condivisione culturale", dove tutti i piccoli sperimentano l'accoglienza della società. La *legge* è provocata a uscire dal tecnicismo giuridico e a riconqui- stare spazi di più intensa moralità. La *famiglia* e il *ruolo della donna* saranno posti in un confronto con altri modelli che li stimolerà nelle loro potenzialità originarie.
Se tutto ciò e altro ancora è quanto noi siamo chiamati a considerare, è evidente che anche il mondo islamico dovrà riflettere sulle sue modalità di presenza e sul suo modo di porsi nei luoghi originari della sua cultura.

(3). - Per quanto riguarda noi, vecchio mondo, dovremo program-

mare in modo più organico *strategie* applicative di ciò che siamo venuti enucleando come nodi del confronto interculturale e multiculturale. Penso soprattutto ad alcune iniziative a livello europeo.

***Sul piano interno*:**
a) occorre investire nello studio e nella formazione, dalle cattedre teologiche alle aule della catechesi; **b)** occorre formare, a livello di base, delle equipes specializzate nella ricerca, sensibilizzazione e sperimentazione interculturale e multireligiosa.
Sul piano esterno:
a) bisognerà cercare le collaborazioni nel mondo "laico" per un comune cammino di riflessione sulle tematiche sopra ricordate;
b) sarà necessario stabilire frequenti contatti istituzionali con esponenti della cultura islamica sia in Europa come nei loro paesi di origine;
c) occorrerà moltiplicare le occasioni di incontro, anche per smentire chi sostiene che la differenza di cultura e di religione sia alla base di conflitti e di guerre.
Sarebbe bello poter promuovere, approfittando pure di istituzioni già esistenti, gruppi di "uomini delle fedi", pronti a intervenire là dove la pace è negata e il conflitto appare insanabile, pronti a "intercedere", nel senso etimologico della parola, cioé a stare in mezzo pacificamente, anche a rischio della vita.
Lo stesso consesso delle nazioni dovrebbe assumere compiti promozionali di una convivenza fruttuosa e pacifica, al di là dello sforzo spesso deludente di ricercare affannosamente e all'ultimo momento soluzioni a estreme tragedie già in corso.

(4). A questo punto, però, nasce la domanda: dal momento che tale imponente lavoro culturale coinvolge anche le Chiese, insieme con la società civile, non c'è il rischio che la Chiesa cattolica dimentichi o metta in secondo piano la *sua missione evangelizzatrice?*
In altre parole: nelle società di immigrazione odierna viene meno la missione evangelizzatrice della Chiesa? Abbiamo parlato di gravi sfide culturali per l'integrazione, l'inter e la multiculturalità. Che ne è della missione propriamente evangelizzatrice della Chiesa? Ascoltiamo in proposito il messaggio dell'enciclica *Redemptoris missio*, di Giovanni Paolo II, datata il 7 dicembre 1990. Parlando, nella II parte, degli "immensi orizzonti della missione *ad gentes*", il pontefice delinea anzitutto gli *ambiti territoriali*, cioè i luoghi dove il vangelo non è stato ancora predicato. Subito dopo ricorda i *mondi e fenomeni sociali*, anch'essi da evangelizzare. Si tratta delle *grandi città*, dove sorgono nuovi costumi e modelli di vita; dei *giovani*, che in numerosi paesi sono più della metà della popolazione; infine dei *migranti non cristiani* che "giungono assai numerosi nei paesi di antica cristianità, creando occasioni nuove di contatti e scambi culturali, sollecitando la Chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla fraternità. Tra i migranti occupano un posto tutto particolare i rifugiati, i quali meritano la massima attenzione (...). La Chiesa deve assumerli nell'ambito della sua sollecitudine apostolica" (n.37).
Dunque, anche nelle nostre società di immigrazione la Chiesa non viene meno alla propria missione, pur se essa si configura in modi e forme particolari e assume anzitutto l'aspetto del dialogo.

Quali i punti su cui far leva per il futuro?

Passiamo così alla seconda parte della riflessione, domandandoci su quali punti occorrerà far leva per il futuro nell'ambito della Chiesa, perché si giunga a un corretto rapporto anche ecclesiale con le nuove immigrazioni, in particolare con il mondo islamico.
A me pare che, nell'ambito della Chiesa e della teologia, si impongano almeno quattro compiti.

(1.)*Prendere coscienza* dell'importanza del dialogo interreligioso per il futuro delle nostre comunità.
Il pluralismo religioso è oggi una sfida per tutte le grandi religioni, soprattutto per quelle che si definiscono come vie universali e definitive di salvezza e come rivelazione

divina non modificabile, e che quindi tendono a escludersi a vicenda.
Se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso. Tale dialogo non è affatto contrario alla missione evangelizzatrice quale la Chiesa cattolica si propone.
"Il dialogo interreligioso -scrive infatti Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*- fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes*, anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione (...). Alla luce dell' economia di salvezza, la Chiesa non vede un contrasto tra l'annuncio del Cristo e il dialogo interreligioso; sente però la necessità di comporli nell'ambito della sua missione *ad gentes*.
Occorre infatti che questi due elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi né strumentalizzati, né giudicati equivalenti come se fossero intercambiabili" (n.55).

(2). Di conseguenza, *va presa coscienza dell'importanza di una teologia delle religioni*, diversa dall' antica domanda teologica sulla salvezza degli infedeli e dei non cristiani. Si tratta di studiare in quale modo le grandi religioni esistenti al di fuori del cristianesimo possono costituire, o di fatto costituiscono, vie di salvezza, in quanto "non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini" (*Nostra Aetate,2*). Occorre considerare le religioni nelle loro positività e nelle loro negatività storiche, e ciò sia nelle loro intenzioni dottrinali sia nell'attuarsi pratico di queste intenzioni nella vita dei loro fedeli. La religione, infatti, non è solo dottrina astratta, bensì via pratica di comportamento.

(3). E' *necessario comprendere* in *particolare la specificità del dialogo con l'Islam.*
L'Islam ha un rapporto speciale con la storia biblica di salvezza: "Il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali professano di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale" (*Lumen gentium, 16*).
Questa parentela religiosa crea affinità singolari e quindi fa risaltare con più forza anche le diversità. Comprendere la specificità del dialogo con l'Islam significa tener conto delle une e delle altre.

(4). Sarà pure importante *valorizzare reciprocamente* quella *naturale emulazione tra cristiani* e *musulmani* che viene dalle loro affinità e diversità.

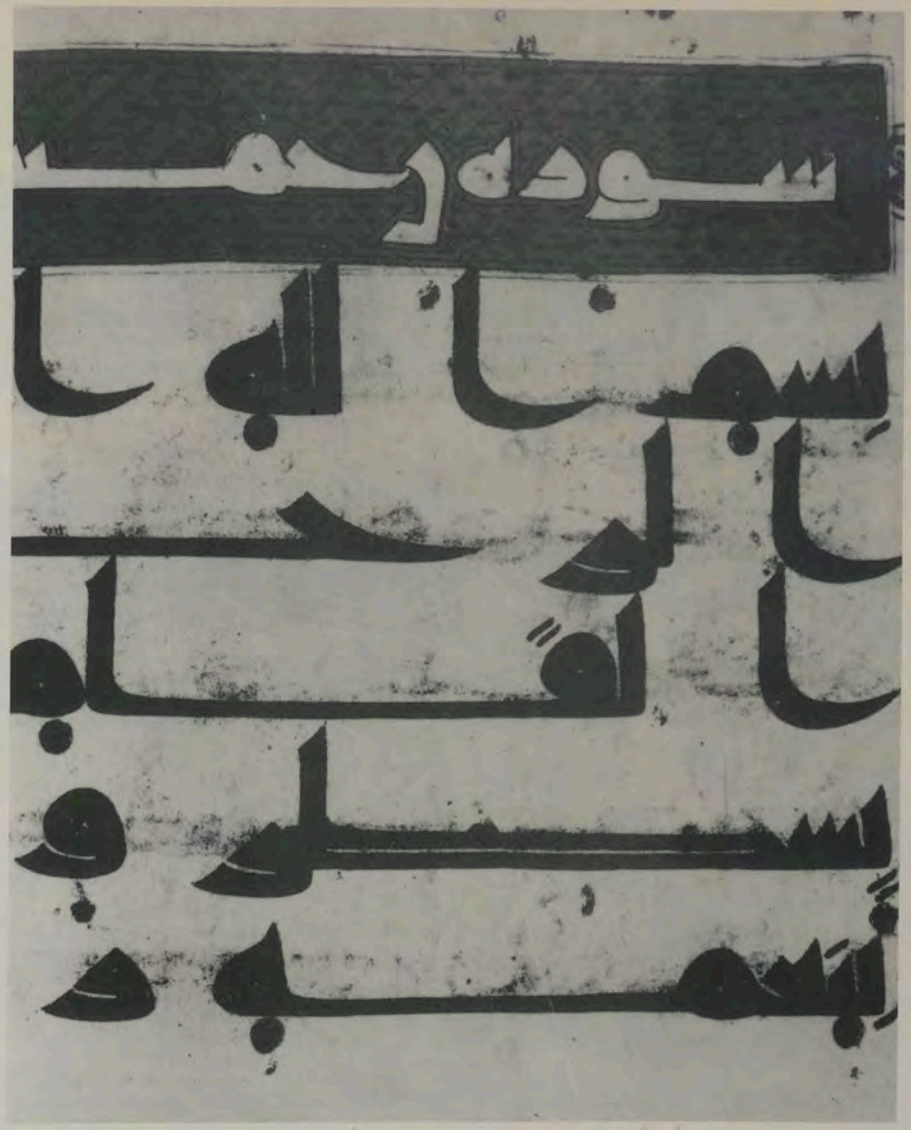
Vorrei, da parte mia, spendere una parola per quel dialogo che si svolge a livello quotidiano a contatto con i musulmani che incontriamo oggi sempre più frequentemente (nelle strade, negli autobus, nei teatri, nei posti di lavoro, ecc.). Va tenuto presente che non sempre la singola persona incarna e rappresenta tutte le caratteristiche che astrattamente designano un credente in Allah. Come avviene per i cristiani, così anche per i musulmani non tutti aderiscono in pratica e con piena coscienza ai precetti e alle dottrine prescritte. Il problema allora non è tanto di fare grandi discussioni teologiche, ma anzitutto di cercare di capire quali sono i valori che realmente una persona incarna nel suo vissuto per considerarli con attenzione e rispetto. Si potranno trovare, non di rado, molte più consonanze pratiche di quanto non avvenga in una disputa teologica; ciò vale soprattutto per i valori vissuti della giustizia e della solidarietà.

Per quanto riguarda, più in generale, l'atteggiamento delle nostre Chiese in Europa, vorrei richiamare brevemente l'attenzione su alcune conseguenze che derivano dai principi sopra esposti.
a) Poiché l'azione che per ora svolgono molte comunità cristiane in Europa è anzitutto quella dell'accoglienza e della prima assistenza, occorrerà che lo si faccia motivando cristianamente il perché della nostra azione, dicendolo in una lingua "comprensibile". Essa è più spesso la lingua della carità e dei fatti.
b) Bisognerà cercare insieme una piattaforma comune di tolleranza e mutua accettazione. Non mancano per questo i testi anche nel Corano. Dobbiamo sfatare a poco a poco il pregiudizio che i musulmani sono di fatto non credenti. Solo quando ci riconosceremo nel comune solco della fede di Abramo, potremo parlarci con più distensione, superando i pregiudizi.
c) E' necessario far cogliere ai musulmani, e a tutti i seguaci di altre religioni che vengono nei vecchi paesi di cristianità, che anche noi cristiani siamo critici verso il consumismo europeo, l'indifferentismo e il degrado morale che c'è tra noi, e ne prendiamo le distanze. Data l'abitudine di questi popoli a vedere legate religione e società, essi tendono a identificare l'occidente con il cristianesimo e a comprendere sotto una sola condanna i vizi dell'occidente e le colpe dei cristiani. Occorre far comprendere che siamo solidali con loro nella proclamazione di un Dio Signore dell'universo, nella condanna del male e nella promozione della giustizia.
d) Infine, il dialogo con i musulmani sarà in particolare per noi un'occasione per riflettere sulla loro forte esperienza religiosa che tutto finalizza alla riconsegna a Dio di un mondo a lui sottomesso. In questo, il nostro giusto senso della laicità dovrà guardarsi dall'esser vissuto come una separazione o addirittura opposizione tra il cammino dell'uomo e quello del cristiano.

Rut la Moabita

Voglio terminare tornando alla Sacra Scrittura. La Bibbia ci presenta alcuni quadri suggestivi di integrazione tra membri di diverse religioni e di diversi gruppi etnici. Ne ricordo uno: la figura di una donna, Rut la Moabita. Rut è figlia di un popolo di cui era stato detto nel Libro del Deuteronomio: "L'Ammonita e il Moabita non entreranno nella comunità del Signore; non vi entreranno mai, perché non vi vennero incontro con il pane e l'acqua nel vostro cammino quando usciste dall'Egitto" (*Deut 23,4-5*).
Eppure Rut, dopo la morte del marito ebreo che, a causa della carestia era emigrato nella campagna di Moab, pur se esortata dalla suocera a rimanere nella sua terra e presso le sue divinità, insiste per andare nel paese del marito, cioè a Betlemme. Splendide le sue parole a Noemi che la spingeva a tornare nella casa della madre: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai tu mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio" (*Rut 1,16*). Rut, dunque, accompagna Noemi a Betlemme, dove diventerà la moglie di Booz, dalla cui stirpe nascerà Davide e poi Gesù.
La storia della salvezza ha conosciuto imprevedibili e misteriose integrazioni di popoli, di culture e razze. Anche per l'avvenire vogliamo restare aperti a quel piano di Dio "la cui provvidenza, testimonianza di bontà e disegno di salvezza si estendono a tutti, finché quali eletti saranno riuniti nella Città Santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove le genti cammineranno nella sua luce" (*Nostra Aetate, 1*).

Card. Carlo Maria Martini



Una pagina del Corano in calligrafia kufica (IX-X secolo).

La Croce e il Corano

Capire le strade del dialogo tra musulmani e cattolici dall'esperienza mediorientale, dove appena sette milioni di cristiani convivono con duecento milioni di seguaci di Allah.

Che cosa si è fatto e che cosa si sta facendo, su iniziativa del mondo cattolico, per un dialogo con il mondo musulmano? Andiamo in Medio Oriente, dove da secoli si sta facendo esperienza della faticosa marcia verso la coesistenza sociale e la tolleranza religiosa. Sullo sfondo, un esercito di 230 milioni di uomini,distribuiti, la parte maggiore è nel campo musulmano, con oltre 220 milioni di adepti, e la parte minore, quella cristiana, con un complesso di sette milioni e mezzo di fedeli, dei quali 650 mila latini.

I due sordi e le pietre

Ascoltiamo le parole di uno dei piu autorevoli ricercatori del settore, padre Maurizio Borrmans, direttore del Pontificio Istituto di Studi arabi ed

islamici.« In questi ultimi trent' anni si sono tenuti incontri a vari livelli, si sono avuti colloqui paralleli, che potrebbero, col tempo, diventare autentico dialogo. Ma non tutti i Paesi musulmani vi partecipano; e colo ro che vi partecipano, per la diversità delle ideologie e dei movimenti, non sono in grado, ancora, di rappresentare una piattaforma comune. Il problema della rappresentatività rende difficile, talvolta impossibile, questo dialogo. D'altra parte, spesso accade anche che certi cristiani di «troppa» buona volontà si lancino in imprese ecumeniche azzardate, col rischio di portare confusione e incertezza.

"E quando chiediamo a padre Borrmnans una chiave generale per aprire la porta del dialogo, il religioso risponde: «Quanti cristiani conoscono il musulmanesimo, e quanti musulmani conoscono la religione cristiana? Ogni cristiano è chiamato al dialogo, ma perché il dialogo si sviluppi occorre conoscersi."

Quasi a cavallo dei trenta anni di incontri, accennati da padre Borrmnans, ci fu, alla ricerca di questo dialogo, un momento di massima rilevanza. «Il Seminario - Islamo-cristiano» organizzato a Tripoli il 5 febbraio 1976. L'iniziativa, che Gheddafi accettò volentieri (lui stesso volle presenziare a una seduta del seminario) era stata presa dall'allora Presidente del Segretariato per i non cristiani cardinale Sergio Pignedoli.

Abbiamo ritenuto opportuno avere, a proposito del dialogo e delle naturali difficoltà, il parere dell'attuale vescovo di Tripoli Mons. Innocenzo Martinelli. «E' l'ignoranza —afferma monsignor Martinelli, in pieno accordo con il pensiero, sopra riportato, di padre Borrmans—che porta alla guerra, mentre la conoscenza è il primo passo verso la pace. Dice un proverbio africano: due sordi che si parlano a distanza,finiscono con il lanciarsi le pietre.

Dobbiamo trovare la via della emulazione spirituale e in tal modo potremo incrociare il nostro cammino con quello degli uomini di buona volontà (e ce ne sono molti) dall'altra parte. Del resto, è un cammino voluto dallo stesso Corano, che dice: "Se Dio avesse voluto avrebbe fatto di voi una so la comunità. Ma ha voluto provarvi con il dono che vi ha fatto della diversità. Cercate di sorpassarvi gli uni gli altri; ma nelle buone azioni".

Una guida per parlarsi

C'è, allora, qualche spiraglio attuale nel tentativo di andare avanti nel dialogo?

Uno dei più impegnati e dei più speranzosi nell'azione di ravvicinamento é il vescovo di Tangeri monsignor Antonio Peteiro. La sua è l'estrema diocesi marocchina ai confini del Mediterraneo occidentale, con una popolazione di un milione e mezzo di abitanti, dei quali 25 mila cattolici. Monsignor Peteiro, oltre ad essere autore di notevoli e appassionati saggi sul tema del dialogo, ha attentamente messo insieme una specie di vademecum —una guida—per evitare gli inciampi e per superare gli ostacoli sul cammino del cristiano che vuole incontrare il musulmano (e potrebbe servire anche nel senso opposto).

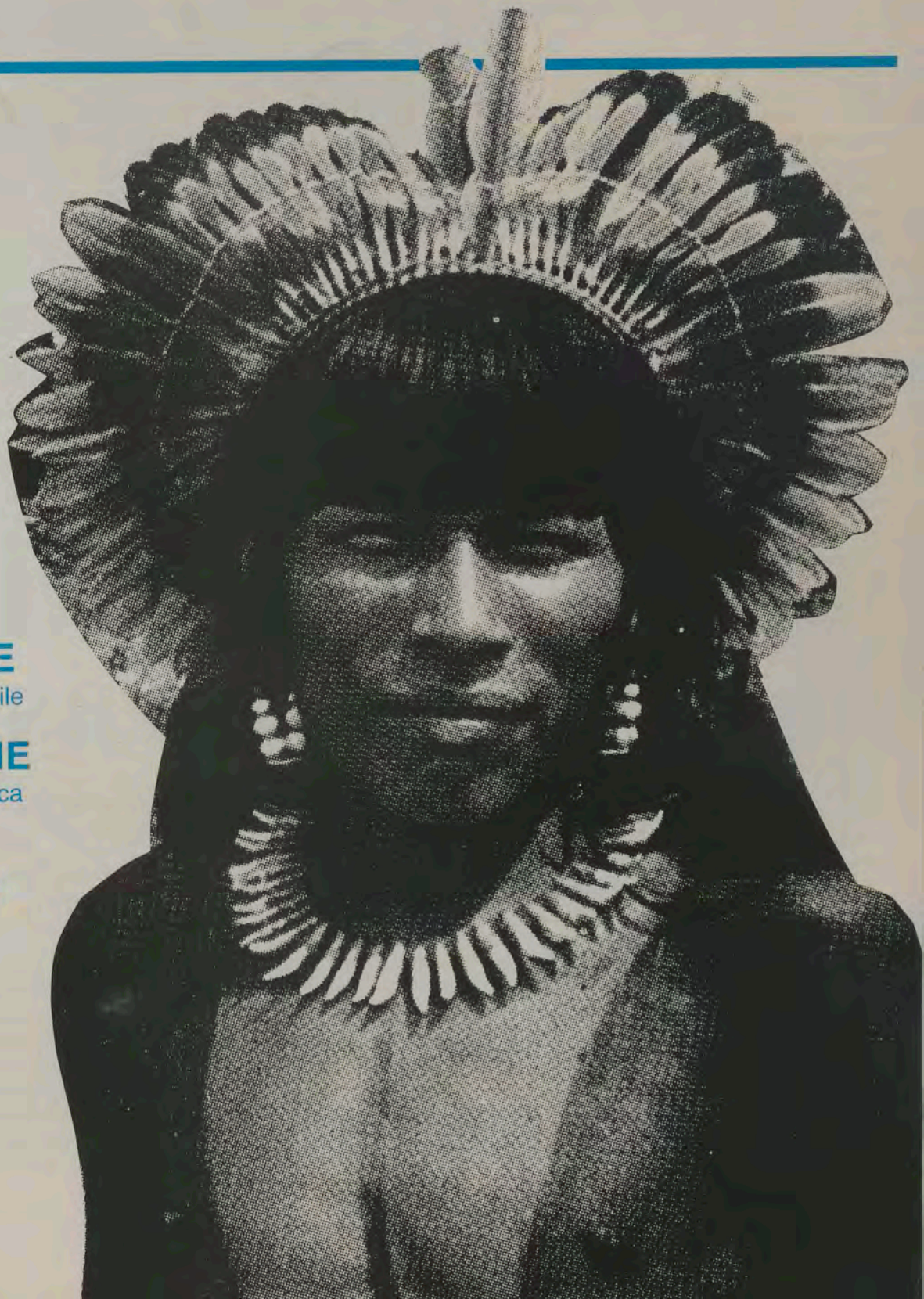
La strada del Presepe

Leggiamo qualche cosa tra i capitoletti del vademecum: «Preghiamo spesso, e con tutto il cuore, per i fratelli musulmani; e non sarebbe male che chiedessimo anche a loro di pregare per noi. E' un modo per testimoniare di credere nel valore della preghiera. Non vi è obiezione di principio perchè i musulmani entrino nei nostri luoghi di culto, per visitarli o per pregare con noi. In chiesa, in alcuni casi, possono essere letti passi di autori mistici musulmani; durante le riunioni pubbliche miste è preferibile che ogni gruppo religioso reciti brani tratti dalla sua propria tradizione (Bibbia o Corano). L'altra parte si assocerà in religioso silenzio". Non a caso è stato detto che molti ravvicinamenti con i musulmani sono avvenuti su quella che è la più semplice delle strade per «vedere Gesù»: nella notte di Natale, nella preghiera davanti a un Presepe. La strada del Presepe.

Lavori per la costruzione della Moschea a Monte Antenne a Roma.

G.C.

Scalabriniani



BRASILE
I volti del Brasile

FILIPPINE
Teologia medica

P. Ugo Cavicchi

BRASILE

I volti del Brasile

Progresso e povertà, mescolanza di culture e di razze diverse: non c'è un solo Brasile, ma ce ne sono molti.

Per capire situazioni locali che non rispecchiano il nostro mondo e che a volte ci lasciano perplessi, la storia ci insegna a ricercare nelle origini etniche, geografiche sociali la causa di tante diversità. Questo è vero di più ancora quando si parla di Paesi vasti e con una popolazione relativamente consistente. Parliamo di una nazione dove noi Scalabriniani ci siamo da un secolo. Una presenza centenaria. All'inizio e durante più di settant'anni, tuttavia, l'azione pastorale tra i migranti di origine italiana o per lo più europea, ci ha mantenuti geograficamente situati negli stati del sud del Brasile: circa 5 stati su 25. Evidentemente questa lunga e storica presenza ci ha abituati a vedere in quest'area del Brasile quasi una copia di cittadine, vallate, paesi, oltreché usanze, cibi, costumi, lingua, feste e tradizioni religiose tipiche del Veneto, del Piemonte, della Calabria e della Sicilia, per dire alcune regioni italiane da cui sono emigrati migliaia di persone per le Americhe. Ricordo che negli anni preconciliari, in seminario, quando qualche missionario tornava in Italia per una breve vacanza ci parlava di questo Brasile dove si usava il dialetto veneto, le chiese erano tantissime e avevano stupendi campanili, i contadini facevano il pane e il vino in casa alla domenica dopo messa giocavano a bocce e a mora. Un quadro questo che, sia pur ritoccato, sussiste anche oggi all'interno del Rio Grande do Sul o di Santa Caterina, gli stati più europei e "bianchi" del Brasile.

Ma se volessimo capire l'intero "continente" brasiliano con queste referenze, prenderemmo un grosso abbaglio. Sarebbe lo stesso che comprare, come fa il turista, dalle agenzie di viaggio un programma di visite a Rio, Brasilia, São Paulo, Foz do Iguazû, Salvador, Recife e dopo raccontare che il Brasile ha raggiunto un livello notevole di progresso. Queste città infatti offrono quello che si può trovare anche in Europa. Eppure il Brasile è molto di più, va oltre queste poche città gran di sviluppo, rivela altri volti, realtà assolutamente contraddittorie, secondo la regione,

Indios del Brasile della tribù Xavante (Mato Grosso).
Sotto:
Padre Giancarlo Rizzinelli (in primo piano) all'entrata del Sindacato dei lavoratori rurali dell'Alta Foresta d'Este.

Un grazie dal Papa

Durante il suo viaggio in Brasile il Santo Padre Giovanni Paolo II ha avuto delle parole per gli scalabriniani che lì vi operano. Nella celebrazione eucaristica tenuta nella mattinata di mercoledì 16 ottobre per i fedeli dell'Arcidiocesi di Cuiabà con il tema "Evangelizzazione: migranti ed ecologia", Giovanni Paolo II ha detto:
"Il Papa benedice con gioia e con profonda riconoscenza coloro che, superando le barrierè del consumismo e dell'indifferenza, si dedicano ad accogliere colui che, in verità, é Cristo stesso pellegrino che passa e chiede un aiuto efficace.
Come potrei quindi dimenticare il Centro di Pastorale per i Migranti sostenuto dai Padri Scalabriniani di Cuiabà, che contribuisce ad alleviare tanta sofferenza?".

l'origine razziale, la mescolanza o no di culture diverse. Per questo si dice: non un Brasile, ma molti "brasili" (in portoghese "não há sô um Brasil, mas muitos"). I sociologi adoperano addirittura espressioni forti come "Belindia", fusione di Belgio con India, e non per disprezzo di queste nazioni, ma per dire che in uno stesso Paese vi sono realtà che rispecchiano lo sviluppo di un Belgio, e altre che ricordano il quadro di un'India confusa e sottosviluppata.
Noi Scalabriniani dunque, per il fatto che siamo rimasti molto tempo legati al sud, dobbiamo aprirci questa molteplicità e a questo orizzonte che contrappone una regione all'altra. E naturalmente da questo quadro iniziale, nascono delle riflessioni importanti.

MIGRAZIONE INTERNA CON VOLTO STRANIERO.

Nel nostro lavoro tra i migranti interni sembrerebbe facile l'inculturazione del missionario e l'integrazione del migrante. In fin dei conti è tutto un popolo che parla la stessa lingua, ha la stessa religione, si riconosce nella stessa Costituzione. Sia al nord che al sud, nonostante le distanze in migliaia di km., il brasiliano si sente tale su tutta l'area dell'immenso territorio di otto milioni e mezzo di km quadrati.
Ma i fattori di identità sono tra i più superficiali. Lasciamo perdere la lingua, il portoghese, pur tuttavia parlato con accento differente, ricco di parole castellanas (spagnole) negli stati che confinano

con Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia e di tipiche espressioni delle lingue indigene tupì - guaranì al centro ovest e al nord (fascia amazzonica). Se andiamo alla cultura, alla razza, alle radici familiari, ecco che vediamo come sia differente l' "acreano" (ACRE, nord ovest, al confine con Bolivia e Perù) dal "mineiro" (MINAS GERAIS, centro, stato ricco di storia) e come sia impossibile distinguere a São Paulo un vero "paulista" da un migrante nordestino, piccoletto e dal volto patito. Il quadro è dunque differenziato.

Assistere tutti allo stesso modo è ignorare pastoralmente le situazioni speciali di ciascuno. Forzosamente, la nostra risposta apostolica e ministeriale deve tenere conto di un simile quadro. Ci sentiamo interpellati da vari tipi di migranti interni e cerchiamo di identificare la fisionomia di ciascuno per una risposta adeguata.

Ho trovato più affinità tra i cittadini di Porto Alegre, di Curitiba e quelli di Montevideo e di Buenos Aires, che non in un campesino "carioca" di colore, spostato e spaesato all'interno di Rondonia, tra i "caboclos" nativi e i "seringueiros".

Allora quando si afferma o si scrive che in Brasile le migrazioni interne esigono una pastorale specifica e differenziata, si capisce il perché. Sono migranti che girovagano all'interno di un Paese - Continente, non protetti da nessuna legge, anzi direi che per il fatto di essere "interni" ricevono meno considerazione che i migranti stranieri, i rifugiati, i senza documenti che bene o male sono protetti da norme specifiche.

Alcuni sociologi preferiscono parlare di spostamenti o flussi sul tipo dell'urbanesimo/inurbamento. E con questo fanno il gioco dei potenti che preferiscono non vedere la gravità e l'urgenza del problema per non metterci rimedio. Così la situazione classista in Brasile si mantiene sul tipo di una organizzazione feudale. Personalmente credo che fra migrazione interna forzata e urbanizzazione vi sia qualche differenza. La migrazione interna-forzata è stimolata da necessità primarie quali la sopravvivenza, in seguito ad un sistema sociale profondamente iniquo che emargina le masse dalla partecipazione al comune benessere.

L'urbanizzazione sorge da necessità meno urgenti: sistemarsi, trovare scuola per i figli, avere l'ospedale pubblico e l'assistenza medica.

In un Brasile dove certi beni sociali esistono solo in città grosse (e nemmeno in tutte!) si capisce che il migrante delle nuove frontiere agricole è un "pioniere", un poveraccio mandato allo sbaraglio in una zona di malattie endemiche, clima impossibile, terra non sempre adatta, in villaggi pseudo urbanizzati come Alta Floresta, dove l'elettricità viene e va, alcune ore al giorno, dove non ci sono servizi municipali, dove il sistema costringe a comprare e a vendere allo stesso padrone, dove non si muore di fame ma di disperazione e di impotenza.

Questo è uno dei tanti volti del Brasile. E corrisponde a tutta una vasta regione colonizzata e ancora poco popolata. Un Brasile che non fa storia. Non fa notizia sui giornali e non va bene come cartolina per turisti.

Mato Grosso:
Padre Adelino De Carli tra due indios.
Sotto:
l'estrema povertà delle baraccopoli, uno dei volti del Brasile non riportato sulle cartoline illustrate.

Tra i "Bóias-Frias" del Paranà

È dal 21 gennaio di quest'anno l'avvio di una iniziativa che la Provincia di São Paulo aveva deciso da tempo:l'organizazzione, nel Nord dello Stato del Paraná, di un "Centro Pastorale dei Migranti", sotto la responsabilità diretta dei confratelli P.Adelino De Carli e P. Mario Miotto.

Il Centro ha sede nella parrocchia di Vila Nova, a Londrina, diretta da diversi anni da P. Massimiliano Sanavio.

Il Centro ha come attività l'accompagnamento diretto e l'assistenza pastorale nelle diocesi del Nord del Paranà ai migliaia di "bóias-frias" (migranti interni e agricoltori senza terra) che lavorano alla giornata nelle immense piantagioni di caffé e di cotone. In appena tre mesi di lavoro, i due confratelli hanno percorso quasi 15.000 km, visitando e prendendo nel loro entusiamo vescovi e sacerdoti come ci spiega P. Adelino:"Abbiamo già potuto organizzare la pastorale in 5 municipi (che più o meno corrispondono alle Province italiane), e stiamo organizzando altri 8 municipi. Abbiamo trovato la più grande recettività. Oggi il Paraná, come tutto il Brasile, si sta riducendo a uno Stato di sole due classi sociali: il ricco e il povero. Quest' ultimo ha già perso la poca terra che aveva, ed è stato ridotto ad un semplice prestatore d'opera.

Il giornale "A Folha de São Paulo", del 23 aprile 1991 scrive: «Circa un milione di agricoltori migrano tutti gli anni dalla campagna alla città.

E' impressionante vedere alle 5,30 della mattina, nelle piazze delle città e dei villaggi migliaia di 'bóias-frias' alla ricerca di "gatos" (gli intermediari e i padroni) per implorare un duro lavoro nelle fazende per 2 dollari al giorno. Non si può immaginare la gioia che questi poveri sentono quando il missionario dei migranti è al loro fianco per difendere i loro diritti».

P. Mario Miotto celebra tra i "Boias-frias".

EMIGRAZIONE E SOLIDARIETA'

Pastoralmente ci dobbiamo interessare di queste masse in continuo via vai per raggrupparle, dare loro un volto e una coscienza. Convincere chi è alla ricerca di terra che una volta raggiunto l'obiettivo deve fissarsi nella nuova realtà e resistere ai fattori contrari, allo scoraggiamento, alla mancanza di appoggio governativo.

Abbiamo assistito in questi anni una crescita non indifferente nell'ambito dell'organizzazione rurale. Molti campesinos, invece di riemigrare per la 4ª, la 5ª o addirittura la 10ª volta, si sono resi conto che occorreva piantare le radici.Nessun albero cresce e produce se lo si trapianta ogni anno. C'è bisogno di tempo, di resistenza, di spazio, di creatività per far nascere i movimenti sociali e popolari che a loro volta sviluppano il senso dell'unione e dell'associativismo. In una nazione che, almeno da parte del Governo, pretende di avanzare tecnicamente e tecnologicamente verso uno sviluppo che la immetta nel blocco dei Paesi industrializzati, costi quello che costi in vite umane, emarginazione, impoverimento, ribassamento di salari ecc. è interessante creare a mezzo della pastorale dei migranti una rete di solidarietà e progetti alternativi. Certo, non cambia il volto globale. Ma il fermento evangelico si mescola nel tessuto sociale e fa sì che per tanti poveri disillusi rifiorisca una speranza e un orizzonte migliore.

Giancarlo Rizzinelli

P. Ugo Cavicchi

(1901-1984)

(continua)

Il nostro missionario aveva inoltrata domanda di perfezionarsi in diritto canonico nel 1924, ma poi chiese di " laurearsi almeno in Sacra Teologia" per un maggior servizio alle anime. Comprendeva che con la dottrina poteva compiere tanto bene. E si accinse a questa impresa indubbiamente costosa, assunta di propria iniziativa a capofitto. E per questo, d'accordo con Luigi Bolzan, altro uomo diligente nello studio, si impegnò a imparare a memoria il Vangelo secondo Giovanni. Lo facevano nel tempo di ricreazione, camminando nel vecchio chiostro. Di buona lena, dunque, si mise a preparare la laurea, che ebbe un esito piuttosto curioso. La tesi trattava della mediazione della Madonna nella vita della grazia; argomento allora poco studiato. Ma giunto alla fine del suo lavoro, venne pubblicato proprio in quei giorni, mi sembra in Belgio, un libro sul medesimo argomento. Oltre a questo fatto, che tuttavia non ostacolò il lavoro di P. Ugo, accadde che non poté difendere la tesi perché destinato alle missioni. Il 1923 fu un anno assai singolare nella storia della Congregazione dei Missionari di S.Carlo. La Sacra Congregazione Concistoriale aveva indetta la visita apostolica per l'opera scalabriniana e aveva nominato visitatore P. Serafino Cimino, francescano. Non so dire quando si comprese che tale visita aveva un orientamento sfavorevole per l'Istituto.

Del chierico Cavicchi in quei frangenti risalta tutta la dedizione affinché la Congregazione fosse salva. Andò dal chierico Tirondola e con umiltà gli suggerì di mettersi a capo del gruppo, proponendo che tutti si impegnassero a star uniti.

"Facciamo un giuramento", fu la sua idea per sostenere la volontà dei confratelli a perseverare nella vocazione.

Ritorniamo al tempo in cui gli venne chiesto di sospendere gli studi e recarsi nelle missioni. Egli scrisse in quella circostanza al cardinale De Lai, in data 12 febbraio 1927: "Tengo a dichiarare che se avessi preso la laurea dopo il suo beneplacito tanto benignamente concessomi, lo avrei fatto per rendermi utile all'opera nostra, ma che ora, dopo l'espresso volere di Dio, la servirò ugualmente."

Come sempre accetta le disposizioni dei superiori col sorriso sulle labbra e non fa commenti. Eppure gli deve essere riuscita abbastanza dura.

Perché questa improvvisa partenza per le missioni? Perché avendo compiuto 26 anni avrebbe dovuto prestare il servizio militare, come richiedeva la legge.

Non si é trovata la data della sua partenza, ma deve essere seguita alla lettera sopra citata, senza le usuali manifestazioni di addio. Venne destinato alla Provincia S. Giovanni Battista. Fu subito assistente nella parrocchia dell'Addolorata e poi della Madonna di Pompei, a Chicago. L'anno dopo venne destinato -pro - parroco a Melrose Park, nella parrocchia del Monte Carmelo, eretta da P.Beniamino Franch. In quell'anno Frank era tornato in Italia, per la prima volta, dopo 25 anni di vita missionaria. Uomo piissimo, ordinato sacerdote da Mons. Scalabrini, e che, divenuto superiore provinciale, ebbe come consiglieri P. Remigio Pigato e P. Cavicchi.

P. Cavicchi restò nella provincia S.Giovanni Battista solo 10 anni. In tale periodo cambiò di sede sei volte ed ebbe l'incarico di sistemare parrocchie dissestate economicamente. Le difficoltà non lo impaurivano e con fiducia si impegnava in pieno nel sistemare gli imbrogli. L'abilità per l'aspetto finanziario fu il motivo che nel 1937 lo fece trasferire nella Provincia di S.Carlo, come parroco della Madonna di Pompei in New York. Non era un pensiero da lasciar dormire sonni tranquilli. Il debito della parrocchia assommava a più di 440.000 dollari. Dopo sette anni dall'arrivo di P. Cavicchi il debito era ridotto a metà. E nel 1948 il vecchio P. Costantino Sassi nel dargli l'addio esponeva queste considerazioni sulla sua at-

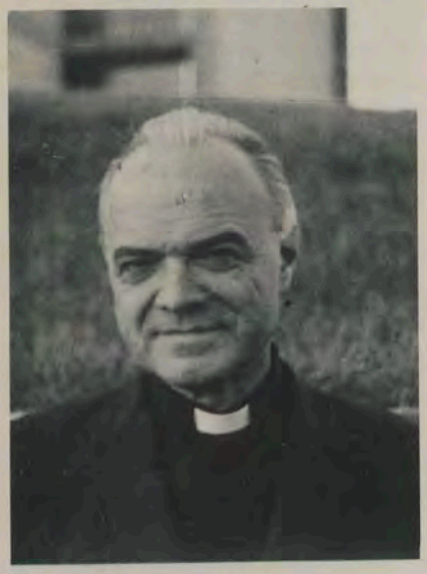
***Luglio 1951:** i Padri capitolari ricevuti da Pio XII. Padre Cavicchi è il primo a destra.*

tività: "Confessioni a tutte le ore, ammalati, continua predicazione in Inglese e in Italiano, all'altare per le sacre funzioni come un assistente qualunque." E un novello missionario poté scrivere del parroco Cavicchi:" Non ci lascia dormire (senso traslato) e fa bene".
In un certo periodo aveva in canonica cinque padri studenti, per decisione del Card. Rossi. E al Cardinale scriveva in data 17 aprile 1940: "Posso assicurare V. Eminenza che si è cercato di fare tutto regolarmente ed hanno studiato."
E non bastava. Si guardava attorno e vedeva attività che occorreva assumere per il bene delle anime. Scrive in una lettera datata 1 aprile 1947: " Ora dunque abbiamo un altro passo sul quale domandiamo direzione e lume. Dobbiamo prepararci all'insegnamento? Noi stiamo diventando italo - americani, noi siamo religiosi, noi abbiamo cura di parrocchie. Gli altri religiosi, oltre ad avere parrocchie, stanno aprendo scuole medie e superiori che danno loro permesso di impartire la cultura cattolica della loro patria d'origine e di avere un buon numero di vocazioni. Almeno aprire una scuola media in ciascuno dei centri ove abbiamo tre o quattro scuole parrocchiali nostre".
Era intanto arrivata la sua elezione a Superiore Provinciale della Provincia S.Carlo Borromeo. Nell'inchiesta tra i missionari per il nuovo superiore, al Card. Rossi un padre così rispondeva: "La persona che vedo più adatta per tale ufficio è il padre Ugo Cavicchi.
E', secondo me, l'unico che comanda il rispetto e la stima degli anziani e dei giovani e può contare sull'obbedienza e docilità dei secondi. Egli all'esperienza di anni di ministero e dei diversi uffici che ha così bene coperti aggiunge profondo attaccamento alla Pia Società di cui ha sinceramente a cuore il benessere e lo sviluppo."
Ha uno speciale carattere la lettera del 16 luglio 1946, con cui il superiore generale Card. Rossi gli manifestò i suoi sentimenti paterni e prudenti:
"Sono contento che tu abbia accettato. Come stai? Tu sai che godi una certa fama. Alcuni dicono: P. Cavicchi é severo. Altri dicono: sì è severo, ma è severo con sé, non con gli altri. Ti dico, sii severo, cioé, rigoroso nell'esigere l'osservanza delle leggi, ma la tua severità sia condita di carità paterna".
Nel frattempo con nomina dello stesso porporato datata, da Bassano del Grappa, 19 settembre 1947, venne eletto consigliere generale e procuratore presso la S.Sede. Si trasferì a Roma, nella casa generalizia, ricoprendo anche l'ufficio di rettore dei chierici universitari.

Guido Agosti

Padre Valentino Andriolo.

Il Santuario di Rivergaro.



Padre Ettore Ansaldi.

E' necessario spendere due parole per poter capire a chi è riferita questa bella poesia di Padre Giovanni Battista Sacchetti.
Il "Valentino vestito di nuovo" è Padre Valentino Andriolo, classe 1922, per 7 anni Superiore della Casa Scalabriniana "Maria Assunta" di Arco, casa di riposo e di cura per missionari scalabriniani ammalati.
Dai primi giorni di settembre ha lasciato il suo posto a Padre Achille Taborelli e ha ricevuto un nuovo incarico: è Rettore del Santuario "Madonna del Castello" di Rivergaro, in Provincia di Piacenza. Ecco dunque l'occasione che ha suggerito queste simpatiche e riconoscenti strofe.
Il precedente Rettore del Santuario, Padre Ettore Ansaldi, in sempreverde giovinezza a dispetto dei suoi 79 anni, ha a sua volta ricevuto l'incarico di svolgere l'attività missionaria nella parrocchia di "Santa Maria del Carmine" a Milano.

A P. Valentino

"Oh Valentino, vestito di nuovo,
come le brocche del biancospino!"
(Pascoli)

Versi: endecasillabi
e decasillabi misti.

Oh Valentino dì: che c'è di nuovo
nella tua vita di pellegrino?

Vita trascorsa a lungo tra i malati,
serviti con premura e incoraggiati.

Amò la casa e il cuore di chi sale
ed ebbe nel mirino le sue scale.

Amò il vigneto ed i suoi prodotti
pose con cura nelle ferree botti.

Ogni sera, per anni, ha rosariato:
freddo e caldo non l'hanno scoraggiato.

Ed ora è giunto un venerando appello
per lui dalla Madonna del Castello.

E lui sarà lassù già l'indomani
promettendo preghiere a piene mani.

Grazie, P. Valentino!

P. Sacchetti

Arco, 24 settembre 1991

MARIN UMBERTO, **Scalabrini**,
Ed. Moro, dicembre 1991,
pp. 66, lire 10.000.

Padre Umberto Marin ha appena pubblicato un interessante ed elegante volumetto dal titolo semplice e lapidario "SCALABRINI".
Anzichè farne la recensione, preferiamo sentire dallo stesso autore, attraverso una breve intervista, il perchè di questo suo lavoro e le sue caratteristiche.

Padre Umberto, da dove è nata l'idea di questo tuo nuovo lavoro?
Da quando sono prete e giornalista (ormai da oltre trent'anni) ho sempre desiderato scrivere qualcosa su Scalabrini. Era quasi un bisogno fisico, bisogno che si mutava in dovere ogni volta che capitavo in un luogo dove non si conosceva nè Scalabrini, nè gli scalabriniani. Ora mi trovo a Milano dove, cosa davvero sconcertante, il lombardo Scalabrini è un illustre sconosciuto. Mi sono detto: "Abbiamo impiegato cent'anni prima di venire con una nostra missione a Milano; non vorremmo impiegarne altri cento prima di farci conoscere". Questo mio volumetto rappresenta quindi il nostro biglietto da visita o, se vogliamo, il piccolo seme destinato a crescere e a moltiplicarsi.
Da che punto di vista hai affrontato la figura di Scalabrini?
Ho concentrato il mio punto di vista sull'aspetto "migratorio" della vita e dell'opera di Scalabrini al fine di evidenziare il suo e il nostro carisma. E dal momento che da sempre opero nel campo della divulgazione, ho preferito un testo breve, di facile lettura, reso in un'elegante veste tipografica.
Qual'è stata la tua prima preoccupazione come scrittore e come scalabriniano?
Mi sono preoccupato di dare un'immagine autentica di Scalabrini. Tutti, anche i laicisti più prevenuti, sono disposti ad assegnare a Scalabrini l'aureola di filantropo. Ma Scalabrini era un cristiano, un vescovo. Bisogna perciò trovare nella sua fede e nella sua speranza le radici della sua epopea di carità. A Roma c'è una via Scalabrini, la quale, cosa interessantissima, è tutta percorsa da una gradinata. Ebbene, sulla targa che la indica è scritto: "Via Giovanni Battista Scalabrini, benemerito per l'assistenza agli emigrati". Troppo poco. Scalabrini, a dispetto di ogni congiura del silenzio che tenta di relegarlo ai margini della storia, è l'Apostolo degli Emigrati, apostolo di quel Dio che per ogni categoria di tribolati sceglie e sprona qualcuno che sia strumento della sua Provvidenza.

(La Redazione)

Borse di studio

La **BORSA DI STUDIO** é l'aiuto che si dà a un giovane che inizia il cammino verso il sacerdozio. E' il suo mantenimento per tutti gli anni della formazione sacerdotale e missionaria: vitto, alloggio, vestiario, libri.
Si può iniziare pensando subito a come chiamarla...poi, versando 500.000 lire
sul **CONTO CORRENTE POSTALE n. 10119295,**
intestato a "L'EMIGRATO ITALIANO", VIA F. TORTA, 14 - 29100 PIACENZA.
Successivamente le 500.000 lire di partenza potranno aumentare con qualsiasi quota versata. Chi versa specifichi il nome della borsa di studio.
Gli interessi bancari che maturano annualmente servono per il mantenimento del giovane studente.

Amici Scalabriniani	4.000.000
Barbieri P. Bruno	4.781.000
F.lli Baronio	6.360.000
Mons. Caliaro	11.652.000
Famiglia Chiminello	4.468.000
Cella M. Luisa	1.060.000
Celotto Antonio e Cecilia	18.000.000
Dal Bon P. Lorenzo	9.051.000
Farina Caterina	3.710.000
Gesù Bambino di S.Carlo	4.030.000
Michelato P. Vittorio	7.619.000
Mioli Antonio	1.238.000
N.N	1.000.000
N.N	1.500.000
Papa Giovanni XXIII	374.000
P. Pio da Petralcina	1.380.000
Beato Luigi Palazzolo	5.252.000
Parrocchia S. Maria Regina di Siponto	7.420.000
Pontin P. Dino	10.244.000
Prevedello P. Francesco	9.142.000
Rigo Giuseppe e Angela	3.850.000
Rimondi P. Mario e parenti	13.350.000
Santuario di Rivergaro	10.060.000
Mons. G.B. Scalabrini (P. Celotto P. Val.)	18.000.000
Scalabrini B. Council	1.365.000
Setti fr. Nino	10.417.000
Settin don Flavio	492.000
Stefano G.	4.300.000
Famiglia Susin	9.619.000
Tirondola P.Francesco	19.788.000
Turra don Giacomo	4.000.000
Valente P. Leone	8.750.000
Famiglia Viglione	26.296.000
Woking	1.060.000
Di Napoli Sabino ed Elena	2.500.000
P. Mario Ferronato (Bogotà)	45.000.000
Mamma Fanny	11.000.000
S. Maria del Carmine	5.751.000
Piandimaia	500.000
In memoria di Bertè Umberto	10.000.000
In memoria di P. Mario Rimondi e defunti	10.000.000
In memoria di P. Mario Francesconi	5.000.000
In onore di San Giuseppe	718.700
In memoria di Tassi Nino	2.500.000
In memoria di Rimondi Pietro e Rimondi Boscedi Carolina	13.350.000
In onore della Madonna della pace	10.000.000
In memoria di Erminia Soprani- Berté	10.000.000

PALERMO. I convegnisti del Se.R.E.S. inviano una protesta ad Andreotti: non penalizzare gli emigrati anziani.

Al termine del Convegno "Le Chiese di Sicilia e le Migrazioni: dall'esperienza di un ventennio alle prospettive per il futuro" svoltosi a Terrasini, dal 15 al 19 ottobre, i partecipanti hanno inviato una lettera di protesta al Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, in merito alla proposta del governo di elevare il periodo assicurativo in Italia per ottenere l'integrazione al minimo della pensione.
"Protestiamo vivamente - scrivono i partecipanti al convegno - contro il nuovo accanimento governativo che prende di mira le pensioni degli italiani all'estero, considerato dall'articolo 13 della Finanziaria '92 che prevede d'innalzare a 5 anni l'anzianità contributiva per avere diritto all'integrazione al minimo della pensione". I firmatari della protesta rammentano che già lo scorso anno ci fu un tentativo d'inserire questa nuova e penalizzante novità contributiva: tentativo reso inefficace dalle proteste di tutte le associazioni degli emigrati italiani.

L'On. Giulio Andreotti.

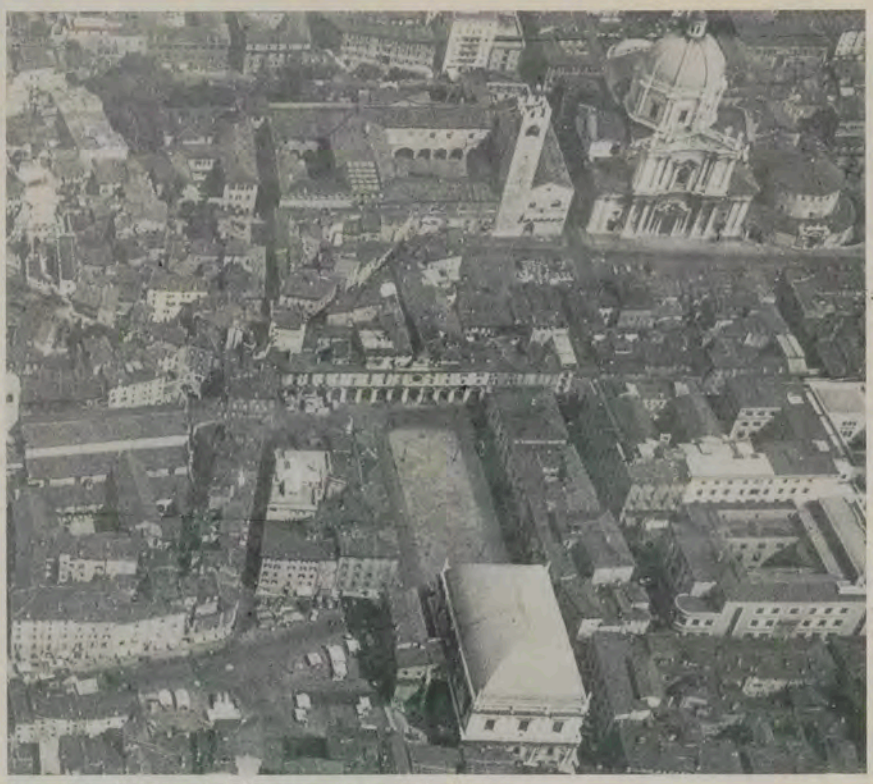
Nella lettera si evidenzia: la violazione degli impegni assunti alla seconda Conferenza dell'Emigrazione; il tentativo di risanare il bilancio dello Stato agendo sulle categorie sociali più deboli e in particolare sugli emigrati che non avendo l'arma del voto non possono influenzare alcuna lobby, mentre contribuiscono con le rimesse dall'estero alla ricchezza nazionale; di compromettere il rapporto da poco riattivato, tramite i COMITES e il CGIE, tra le istituzioni nazionali e le comunità di italiani all'estero.
La lettera chiede che il Governo elimini dall'articolo 13 della finanziaria quelle proposte che penalizzano gli emigrati, e che non vengano introdotte ulteriori stangate che nella realtà dei fatti colpiscono le generazioni più anziane di emigrati.

ROMA. La Cooperazione Internazionale, risposta concreta alle migrazioni dal Sud del Mondo.

La Conferenza sulla cooperazione e lo sviluppo, tenutasi a Roma dal 17 al 19 ottobre, ha riproposto l'importanza dei piani di cooperazione allo sviluppo per aiutare le nazioni più povere ad uscire dal circolo perverso forzato dal binomio sottosviluppo/pagamento debito estero. Il problema ormai planetario dei profughi e dei migranti, cento milioni in tutto il mondo, è entrato di forza come uno dei temi di maggiore urgenza nei rapporti tra il nord del mondo ricco e industrializzato e il Sud ricco di materie prime ma dilaniato da problemi e vincoli a cui non sono estranee le nazioni economicamente più ricche. L'Italia, negli ultimi tre anni, si è distinta per la riduzione degli impegni e dei progetti di cooperazione. Dallo 0,41 del Prodotto interno lordo (Pil) destinato alla cooperazione si è passati allo 0,33 e già si parla di un'ulteriore riduzione allo 0,27, mentre gli altri Stati dell'Ocse hanno aumentato di un punto percentuale il proprio contributo. Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, ha annunciato che l'Italia invertirà la rotta, e non saranno apportati ulteriori tagli alle quote già stabilite per i progetti di cooperazione.

BRESCIA .
Un alloggio per 50 immigrati con la raccolta di S. Martino.

Una "raccolta di S.Martino" per imparare a dividere con il prossimo i nostri beni e per sostenere concretamente l' intervento a favore dei più poveri.
La figura del Santo che divise il suo mantello con un povero incontrato per strada è stata scelta dalla Curia di Brescia per lanciare una "campagna di solidarietà" che ha coinvolto circa 300 oratori di tutta la Diocesi.
Finalità dell'iniziativa, organizzata dai segretariati Caritas, Oratori e Migranti, è stata la raccolta di abiti, scarpe e indumenti vecchi il cui ricavato contribuirà alla ricerca di alloggio per una cinquantina di immigrati. L'iniziativa aveva uno scopo anche educativo ed è stata condotta sia sul piano organizzativo, con l'individuazione dei gruppi di volontariato impegnati nella raccolta, sia sul piano catechetico, attraverso incontri di riflessione e di preghiera sul tema della carità. L'intento è stato quello di coinvolgere le comunità parrocchiali in un cammino di approfondimento sul tema della solidarietà più concreta e della condivisione con chi é più bisognoso, non soltanto con offerte di denaro, ma soprattutto con gesti pur semplici che passano attraverso la rinuncia di qualcosa di proprio.



La città di Brescia. In primo piano la Loggia.

ZURIGO:
Nasce a Zurigo "Infosekta" per informare sulle sette religiose.

Un ufficio informativo sulle sette religiose e associazioni di culto è stato aperto di recente a Zurigo. Infosekta, questo è il nome dell'agenzia, nasce da una esigenza diffusa nella cittadinanza. Tra le fasce di popolazione particolarmente tallonate dalle varie sette, ci sono gli immigrati, che spesso trovano proprio nei gruppi e associazioni parareligiose l'attenzione e la considerazione che non riescono a fornire le religioni e le chiese ufficiali. Stefan Hohler, già consigliere comunale, presidente dell'associazione promotrice di Infosekta, ha detto che dallo scorso anno, periodo a cui risale la nascita del progetto dell'agenzia informativa, ha ricevuto in media una telefonata al giorno da persone che chiedevano consulenza in tema di sette e gruppi. religiosi attivi in Svizzera.

CITTA' DEL VATICANO: MOSTRA SU "Il lavoro dell'uomo".

"Il lavoro dell'uomo da Goya a Kandiskij" è il titolo e il tema della mostra di oltre un centinaio di opere esposte in Vaticano dal 21 novembre. Realizzata dalla Biblioteca Apostolica Vaticana con la collaborazione tecnica della società "Muse" di Bologna, l'iniziativa, come il titolo lascia capire, intende celebrare il centenario dell'enciclica "Rerum novarum" di Leone XIII che è giustamente nota per l'impegno della chiesa nella questione sociale, particolarmente dolorosa nell'Ottocento. La mostra, antologica nella misura in cui raggruppa artisti provenienti da tutta Europa, coniuga in un "continuum" artistico il nome di Corot con quello di De Nittis, di Daumier con Michetti, di Millet con Van Gogh, di Fattori con Pissarro.

L'acquaiola di Goya.

EXTRACOMUNITARIO, TERZOMONDIALE, VU' CUMPRA':

Tanti modi di dire parlando degli immigrati. Espressioni che ora finalmente sembrano scomparire, perchè non occorre molto per sentirne il sapore del disprezzo o della commiserazione.

Oppure il loro uso è impreciso, oltre che sprezzante, come è quello della parola "extracomunitario".

Con questa parola in Italia ormai si intende riferirsi a uno straniero di seconda classe, esotico, solitamente non bianco, adattabile a tutti gli usi, senza pretese e con puzza d'aglio.

Cosa ne pensano gli americani immigrati in italia, che pur sono extracomunitari? Ormai nessun giornale serio usa più il ridicolo "vu' cumprà" e la parola "terzomondiale" viene cancellata dagli immigrati.

PERMESSO STRAORDINARIO DI SOGGIORNO PER GLI APPARTAMENTI ALLA MINORANZA ITALIANA IN JUGOSLAVIA.

Su proposta del ministro per gli Italiani all'estero e l'immigrazione, on. Margherita Boniver, il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge che prevede la concessione di un permesso straordinario di soggiorno agli appartenti alla minoranza italiana in Jugoslavia, costretti a lasciare il loro paese per eventi bellici o per motivi di guerra civile.

Il permesso potrà essere richiesto entro otto giorni dal loro ingresso in Italia ed avrà una validità non superiore ad un anno, ma potrà essere rinnovato qualora perdurino le condizioni che ne avevano determinato il rilascio.

Secondo quanto prevede il disegno di legge, i beneficiari avranno diritto all'iscrizione alle liste ordinarie di collocamento, mentre coloro che intendano svolgere un attività nel settore dell'artigianato o del commercio potranno essere autorizzati all'esercizio di tali attività prescindendo dalle condizioni di reciprocità.

Le persone in possesso di laurea o diploma conseguiti in Italia, o che abbiano il riconoscimento legale di analogo titolo conseguito all'estero, potranno sostenere gli esami di abilitazione professionale, in deroga alle disposizioni che prevedono il possesso della cittadinanza italiana per l'esercizio delle relative professioni.

Coloro che avranno ottenuto il permesso straordinario di soggiorno potranno conseguire il riconoscimento dei titoli di studio in loro possesso.

Su loro richiesta, potranno essere iscritti, indipendentemente dall'età, alla classe alla quale sono iscritti i cittadini italiani che abbiano frequentato con esito positivo un uguale numero di anni della scuola dell' obbligo.

La situazione del mondo dal punto di vista sindacale.

ROMA. La situazione economica, sindacale e politica nel mondo é stato il tema, giovedì 21 novembre, di una tavola rotonda all'assemblea quadri della Cisl. Ad introdurre e presiedere i lavori è stato il prof. Romano Prodi, un profondo conoscitore della situazione economica e sociale su scala mondiale.

E' indubbiamente cominciata una grande storia di cambiamento, dopo la caduta del muro di Berlino e, per cosi dire, sono state ridistribuite le carte in gioco. Quanto avviene altrove interessa anche noi, perché il mondo è diventato strettamente interdipendente.

L' Asia, nei cui confronti secondo Prodi siamo per lo più superficiali e distratti, sarà il centro dello sviluppo mondiale. In Africa, almeno in alcuni paesi, sta migliorando il quadro politico ma continua a peggiorare la situazione economica.

L'America Latina è sempre caratterizzata da una situazione contraddittoria, che non esclude la possibilità di sviluppi positivi, senza che peraltro questi siano scontati. Sarà di fondamentale importanza l'unificazione del mercato tra Canada, Usa e Messico, che se si realizzerà sarà destinata ad estendersi anche all'America Latina.

L'Europa, ha rilevato il prof. Prodi, è il continente del rapporto 10 a 1: tale è la differenza salariale tra i paesi dell'Ovest e quelli dell'Est.Eppure paesi come Cecoslovacchia,Polonia, Ungheria si appoggiano ormai completamente ad Ovest.

Il sindacato è chiamato a giocare un difficile protagonismo, che consiste nel promuovere lo sviluppo interno senza comprimere quello dei paesi più poveri.

Ne possono derivare anche delle conflittualità: basti pensare alle resistenze quando si tratta di favorire l'importazione dei prodotti dei paesi poveri. Il sindacalismo italiano non può non prepararsi a questi nuovi compiti, senza trascurare un approfondimento del modello sindacale dei paesi del Nord Europa e, in particolare della Germania.

ROMA: Diminuiscono gli studenti stranieri in Italia

E' in continua diminuzione il numero degli studenti stranieri in Italia.

La flessione è confermata dai dati resi noti dall'UCSEI;(Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia) relativi alle presenze estere nelle Superiori e nelle Università.

Dall'89 al 90 nelle sole università si è passati da 21 mila, a 23.198. Se agli universitari s'aggiungono anche gli studenti delle scuole superiori la diminuzione è ancora piu marcata: nel 1986 erano 46.520, nel 1987 erano scesi a 43.119, tra il 1988 e 1'89 la cifra è scesa a 42.164 i per raggiungere nel 90 quota 40.152.

La ragione principale del calo degli studenti è d'ascrivere all'instabilità in numerose nazioni d'origine degli studenti: Somalia, Iran, Giordania, Grecia ed altre.

Le Regioni italiane dove é maggiore la presenza degli studenti sono: Lazio con il 20-16% del totale; Umbria, 18,18%; Toscana 14,2%; e quindi Lombardia, Emilia, Piemonte. Gli studenti stranieri che terminano i corsi di studi con successo sono in continuo aumento. Lo scorso anno sono stati 5.953 contro i 3.260 dell' 89.

DOSSIER STATISTICO 1991 SUGLI IMMIGRATI

In Italia si ha ancora un immagine superficiale e poco realistica dell'immigrazione, mentre la premessa per poter affrontare adeguatamente il fenomeno è la sua conoscenza.

Su queste premesse ha preso l'avvio una ricerca che si é conclusa con la recente pubblicazione del libro "Immigrati in Italia e nel Lazio. Dossier statistico 1991", a cura di Giuseppe Lucrezio Monticelli e Franco Pittau per conto della Caritas diocesana di Roma.

L' intento degli autori e di far comprendere la realtà dell' immigrazione partendo dai quei dati statistici che contribuiscono ad informare ed a sfatare alcuni luoghi comuni quando sono correttamente elaborati.

Uno di questi luoghi comuni è che gli immigrati rubano il lavoro agli italiani. Di contro, allora, c'è quanto riferisce l'assessore ai lavori della regione Lazio: ad un corso per ferraioli hanno frequentato 64 immigrati, tutti laureati e diplomati, e nessun giovane italiano. Certi lavori gli italiani non li vogliono proprio fare. Altro luogo comune gli immigrati sono troppi rispetto alle nostre possibilità di accoglienza. Ma basterebbe fare un superficiale confronto con le presenze negli altri Paesi industrializzati d' Europa per avere una visione più realistica. Inoltre gli immigrati non sono neppure un pericolo religioso .La ricerca mostra che gli immigrati cattolici sono il gruppo più numeroso (34,2% in Italia e 36,4% nel Lazio) seguiti, dai musulmani (32,2% in Italia e 27,8% nel Lazio) e dai cristiani di altre confessioni (23,4% in Italia e 21,4% nel Lazio).

ABBONAMENTO

OCCHIO!

Ogni giorno ci troviamo
gomito a gomito
con i migranti. E' facile rispondere
con disattenzione o con un senso
di fastidio. Pensiamo che conoscendo
la loro storia, i loro problemi e la
loro realtà si possono capire
ed accogliere.

L'EMIGRATO
Via F.Torta, 14
29100 Piacenza

Italia	**25.000**
Sostenitore	**35.000**
Europa	**30.000**
Aerea	**37.000**

Natalc...pensando a casa

Andar lontan in cerca de fortuna
quando che se xe pieni de scarogna
e quando controvoja se digiuna
e se lavora solo co' se sogna.
Alora se fa debiti e se va
sensa saver quel che se catarà.

A l'éstaro i parla difarente:
bisogna che t'impari 'l so' parlar
si no i te sfruta, no te sa dir gnente,
sarà penoso el to' lavorar.
Adesso te te ciami za pentio,
ma ormai no te pol più tornar indrio...

Na vita nova la xe za inviada,
da bravo trevisan te sa adatarte,
la to fameja la xe sistemada
e vien riconossuda la tò arte:
nel tò lavoro te ghe meti 'l cor,
a l'estaro l'Italia se fa onor...

Ma giorno e note te ga sempre in mente
- sebén che tanto tempo xe passà -
el tò paese, la tò cara zente:
i noni, la tò mama, 'l tò popà.
La vecia casa dove te si nato
e dove te zogavi da tosato;
la ciesa, 'l campanil e i giardini,
coline e vigneti tanto beli,
le primavere alegre, i festini,
i amissi dei bei tempi. . .dove xeli?

Parché no cato più la me alegria?
Parché nel cuor go tanta nostalgia?
Le tò dimande no le ga risposte
e la tò vita qua xe 'na passion;
el pan de l'emigrante gà tre croste;
qua te ga sempre vuo incomprension.
Anca se te si bravo e onesto,
par "lori" te si sempre un foresto.

Ma nel tò cuor te covi la speransa
un giorno o l 'altro de poder tornar,
magari par 'na scianta de vacansa,
nel tò paese, o anca pa' restar.
Cussì prega 'l Signor ch'el te darà
un fià de pase e de serenità.

Anonimo trevisano

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXVIII
Via Torta, 14, 29100 Piacenza (Italia)